Dario Boemia, *Cronache letterarie negli anni del Boom. Recensioni sui quotidiani italiani*, Bruxelles-Berlin-Chennai-Lausanne-New York-Oxford, Peter Lang, 2025

Il genere della recensione è in grado di sollevare quesiti di grande interesse che si collocano all'incrocio tra le responsabilità dell'informazione, il ruolo della critica letteraria, le strategie di comunicazione e la militanza di riviste e case editrici. È proprio attorno a questi argomenti che si concentra il saggio di Dario Boemia, *Cronache letterarie negli anni del Boom. Recensioni sui quotidiani italiani*, frutto della sua ricerca dottorale e pubblicato nel 2025 da Peter Lang. Nei cinque capitoli che compongono il volume, l'autore analizza il ruolo svolto dalla recensione nel corso di quel decennio di grandi trasformazioni passato alla storia con il nome di "miracolo economico", prima di inoltrarsi con alcuni sondaggi anche nel periodo successivo. Boemia individua infatti nel ventennio che va dalla nascita del «Giorno» (1956), il primo giornale nazionale a fare a meno della "terza pagina", all'ideazione del supplemento "Tuttolibri" (1975) una stagione di mutamenti e innovazioni, che se, da un lato, consente a una fetta più ampia della popolazione di affacciarsi al mondo della letteratura, dall'altro impone un riassestamento degli istituti intellettuali. Non è dunque un caso che l'autore si concentri sul campo dei quotidiani, forse quello maggiormente in grado di intercettare i lettori generalisti. A partire dalla nascita delle loro pagine letterarie, l'indagine di Boemia è perciò in grado di ricostruire con precisione e vivacità il dialogo tra la critica letteraria e il pubblico allargato dei fogli ad ampia diffusione, illuminandone le strategie di aggiornamento.

Il volume si apre con un'introduzione teorica utile a inquadrare e definire l'oggetto della ricerca. «Oggetto semiotico complesso» o «epitesto non autoriale» (pp. 6-7), la recensione sarebbe caratterizzata da una doppia natura, che ne influenza il destino e, in un certo senso, l'ambiguità: da un lato, essa non è che la «reazione giornalistica alla comparsa sul mercato di un prodotto editoriale» (p. 7), il riflesso cioè delle scelte delle case editrici e la registrazione delle novità; dall'altro, non va dimenticato come essa sia finalizzata all'interpretazione e alla valutazione dell'opera presa in esame, allo scopo di collocarla all'interno della tradizione letteraria. «Genere ibrido» per definizione (p. 8), la recensione si inserisce, per di più, non solo all'incrocio di queste modalità, ma anche nella più ampia proposta culturale dei periodici. Portatori di una vera e propria identità, gli articoli, i collaboratori e addirittura il nome stesso della testata rientrano in una complessa «costruzione corale», dove ben al di là delle singole voci si delinea un

unico discorso, incaricato di sviluppare «una produzione culturale autonoma, di cui la riflessione critica è parte integrante e fondamentale» (p. 10). Si capisce allora perché Boemia apra il capitolo introduttivo con il sottotitolo *Il peccato originale*, valido a indicare quella «tendenza della recensione a essere influenzata da alleanze e consorterie, più o meno pubblicamente riconosciute e note» (p. 4). Proprio per questa ragione questa forma di interevento appare un oggetto affascinante, capace di collocarsi all'interno di un sistema o, meglio, di un campo dove si delineano non solamente interessi letterari, ma anche politici, economici e sociali. Quella che una volta poteva essere definita la "politica culturale" di un periodico viene allora precisata e ricondotta a una tessitura di legami all'interno delle categorie elaborate da Pierre Bourdieu. È un sistema, quello del sociologo, che accoglie le strategie di valorizzazione o di stroncatura, l'autorità e il prestigio dell'autore, la collocazione grafica della scheda, le modalità di analisi e di giudizio come elementi utili per cogliere le dinamiche, le strategie e le «forze interne al campo letterario stesso», che rendono «l'atto del recensire non solo un commento sul testo, ma anche un riflesso delle tensioni e dei poteri che lo attraversano» (p. 22).

Vengono quindi individuati alcuni casi emblematici per cogliere le resistenze e le innovazioni dell'informazione libraria attraverso la lente dei giornali nazionali. Boemia coglie, in particolare, nella nascita del «Giorno» l'avvio di una nuova stagione per la stampa periodica, che rinunciando alla "terza pagina" riorienta la sezione culturale in una sezione di attualità come tutte le altre. Tra i primi sintomi di una critica «più attenta alle esigenze editoriali e informative che alla letteratura pura» (p. 31) si può risalire alla diversa ricezione che «Il Giorno» manifesta nei confronti dei racconti di Niccolò Tucci. Tocca a Giorgio Zampa commentare sul quotidiano milanese l'opera dello scrittore, differenziandosi con decisione dalle strategie utilizzate da Eugenio Montale e Carlo Bo: per Zampa si tratta di valutare sì l'opera letteraria, «ma senza l'obbligo sistematizzante tipico della recensione da terza pagina» o, meglio, puntando ad «aprire lo scacchiere all'opera e non a chiudere lo scacchiere sull'opera» (p. 39). Il «modello completamente nuovo di giornalismo culturale» proposto dalla pubblicazione milanese appare così in grado di interpretare con migliore plasticità il rinnovamento di quegli anni, trasformando «la pagina d'informazione letteraria in uno spazio dinamico e accessibile» (p. 45).

Seguono quindi le analisi della ricezione di tre raccolte di racconti, comparse tra gli anni Sessanta e Settanta: *Marcovaldo* (1963) di Italo Calvino, *Il colombre* (1966) di Dino Buzzati e *Sillabario n. 1*

(1972) di Goffredo Parise. Di particolare interesse è l'osservazione di Boemia attorno alla ricezione di *Marcovaldo*, presentato in diverse occasioni tramite la diretta riproposizione dei comunicati stampa della casa editrice. Solo in alcuni casi si fa strada un commento, come quello pubblicata da Piero Dallamano su «Paese Sera», che associa sintomaticamente i racconti di Calvino al cinema di Jacques Tati. Si capisce allora come ci si trovi allo snodo di una stagione: «Il dispositivo critico», spiega Boemia, «non si prefigge più di valutare il nuovo in termini di valore, ma di utilizzarlo come strumento per creare un'immagine più vivida e ricca dell'opera stessa» (p. 83). Si rinuncia insomma a valutare il nuovo e si respinge perciò il giudizio a uno stadio precedente, quello cioè della pubblicazione, selezionando solamente ciò che merita e lasciando passare sotto silenzio quello che non viene ritenuto valido. L'appiattamento al livello dell'editore è però solo il riflesso di una modalità, che consente di inserire l'opera in un sistema mediale più ampio, dove il dialogo con il cinema, la televisione, il fumetto diventa sempre più consueto. Dopo aver tratteggiato la sensibilità di Giuliano Gramigna nel presentare la raccolta di Buzzati, il quarto capitolo è dedicato al "caso Parise" e al vasto dibattito sul rapporto tra politica e letteratura, tra sentimenti privati e impegno sociale sollecitato dall'uscita del primo *Sillabario*. Spiccano qui le «recensioni limite» (p. 125) di Natalia Ginzburg e Mario Spinella: mentre quest'ultimo punta il dito contro l'apparente disimpegno – la "vacanza" – del *Sillabario*, Ginzburg adotta un approccio inedito, tipico della nuova epoca, «dedicandosi a un'analisi approfondita e articolata dell'esperienza di lettura» (p. 129).

Quando all'uscita del secondo *Sillabario* (1982) Vittorio Spinazzola rivede in profondità il suo giudizio sulla narrativa breve dello scrittore, i tempi sono radicalmente cambiati e la critica ha completato un intero percorso di trasformazioni, presentandosi all'appuntamento degli anni Ottanta radicalmente rinnovata. Sono numerosi in quegli anni i bilanci sulle pagine-libri: a un generale senso di insoddisfazione per la loro qualità corrisponde la diagnosi di una netta incapacità a rivolgersi a un pubblico generalista. L'uscita infrasettimanale degli inserti, lo spazio circoscritto e il numero limitato delle recensioni danno l'impressione che, «nonostante i tentativi di attrarre i lettori, il servizio giornalistico abbia fallito nel fornire un'offerta culturale significativa, risultando spesso poco incisivo e incapace di orientare efficacemente il pubblico verso una lettura più consapevole» (p. 156). Come «due utopie differenti e (forse) inconciliabili» (p. 170), i tentativi di sintesi tra informazione e commento, tra comunicazione e analisi non si sono però arrestati; anzi sono proseguiti nella

tendenza attuale degli inserti e dei supplementi letterari riproposti nei quotidiani. «Raramente, nella pratica», conclude però Boemia, «le pagine culturali hanno trovato equilibrio tra le rispettive esigenze. La recensione, che è la forma di critica letteraria più compromessa con il contesto di pubblicazione, più segnata dalle condizioni pragmatiche dell'atto di comunicazione, procede per il suo percorso in mezzo a queste spinte e a questi smottamenti. Di tali lacerazioni porta i segni visibili nella sua struttura, nelle sue letture e valutazioni» (p. 163).

Marco M. Fort